

Gli interventi al Comitato centrale

GIAN CARLO PAJETTA

Considero utile - ha esordito Giancarlo Pajetta - il discorso di Occhetto e il modo con il quale il documento politico viene sottoposto al Comitato centrale, perché consente realmente di aprire la discussione congressuale che proseguirà poi nelle sezioni, nelle federazioni, fra tutti i compagni. In questo senso è vero che il nostro congresso comincia col Comitato centrale.

Detto questo voglio porre alcuni problemi sul merito del documento politico. Innanzitutto a proposito della nostra politica nei confronti del Partito socialista. È bene che questo punto venga considerato - come ha fatto la relazione di Occhetto - centrale nella nostra politica, così come il fatto che il nostro Comitato centrale si svolga all'indomani dell'incontro tra Occhetto e Craxi. Si tratterà però di trovare il modo di esprimere questa esigenza nel documento. Dobbiamo chiarire la necessità di una politica unitaria. Io ritengo che la nostra critica, puntualmente riferentesi ai fatti, debba essere ispirata all'esigenza di rilanciare una politica unitaria, così come è avvenuto positivamente in altri momenti. Se vogliamo andare verso l'unità non possiamo non considerare un dato di fatto, non separabile oggi, la diversità tra i due partiti.

Secondo me il modo in cui si affronta la questione dei rapporti tra noi e i socialisti. Si dice che «l'insieme di queste preoccupazioni (verso il Psi)... determinano un orientamento nuovo in gruppi dell'opposizione di sinistra, e in particolare nel Partito radicale». Io resto per il momento non lo vedo, colgo l'occasione per dire che considero un errore aver fatto il nome di Pannella come possibile candidato a commissario Cee. O ancora, a proposito di un altro gruppo dell'opposizione di sinistra, Dp, dovremmo riflettere sul risultato delle elezioni nell'Alto Adige, dove pur presentandoci in una lista unitaria per una provincia abbiamo subito un serio arretramento; nell'altra provincia invece, la lista Dp presentata da sola ha mantenuto i suoi voti.

PAOLO BUFALINI

Con l'ordine del giorno proposto - ha detto Paolo Bufalini - siamo chiamati ad approvare gli indirizzi generali del documento che per me significano soprattutto la prima parte di esso, così come è stata anche sintetizzata e illustrata più chiaramente dal compagno Occhetto nella sua relazione. In questa parte si parla del nesso inscindibile tra democrazia politica, socialismo, e interessi nazionali e lotta per la pace, un nesso che scaturisce dalla storia del nostro partito e ne costituisce la sua identità; anche se vi sono stati, in queste acquisizioni, sensibili salti di qualità. Per discontinuità non si deve però intendere costruire l'identità del nostro partito sulle macerie. Io respingo questa interpretazione. E non posso sottoscrivere neppure quel periodo del documento nel quale sembra si attribuisca alla nostra tradizione una interpretazione meccanicistica e deterministica della concezione del socialismo, che è estranea al marxismo italiano e costituisce anche una critica rozza e semplicistica dello stesso pensiero di Lenin. Vi è certo discontinuità tra ciò che intendevamo per «terza via» e ciò che oggi intendiamo per «riformismo forte»; c'è discontinuità nell'ampio della nostra impostazione alla più vasta dimensione europeistica, e mentre si conferma la necessità di un coordinamento mondiale per governare il processo di modernizzazione e risolvere i grandi problemi inconciliabili sull'umanità. Questo è ciò che intendo per discontinuità, un concetto che deve essere ben precisato, altrimenti si fa strada una concezione falsa che trasforma la nostra storia in un insieme di fallimenti.

È però necessario riprendere oggi la riflessione sul superamento delle condizioni che portarono alla scissione di Livorno tra Psi e Pci. L'obiettivo che oggi dobbiamo porci è quello di un grande partito riformatore che nella sua piena autonomia affronti i problemi immediati e quelli a medio termine e che non rinunci a far politica. L'alternativa si realizza facendo politica tutti i giorni e mirando a raggiungere gli obiettivi attraverso i movimenti delle masse e le alleanze e convergenze sociali e politiche. Mantengo le mie riserve e le mie divergenze su quella parte del documento dove si parla dell'alternativa, che trovo contraddittoria, confusa, scarsamente comprensibile e difficilmente emendabile e su questo mi riservo di parlare nel corso della discussione congressuale.

SALVATORE CACCIAPUOTI

Non sono mai stato diplomatico - ha detto il compagno Salvatore Cacciapuoti - e ho sempre preferito rendere esplicito il mio pensiero. Ritengo il documento politico come una utile base per il dibattito pregressuale ma propongo che la parte iniziale del capitolo sul partito venga riscritta in senso meno «demolito».

tono». Mi sembra, infatti, che vi siano inseriti ingiustamente troppi elementi autocritici che, tra l'altro, se fossero dimostrati dai fatti metterebbero in discussione le capacità di direzione di buona parte dell'attuale vertice del partito. Credo che rivedere quella parte di documento con un taglio maggiormente propositivo sia un modo per rendere un buon servizio al partito.

ARMANDO COSSUTTA

Farò - ha esordito Armando Cossutta - una dichiarazione brevissima perché ho già chiarito, nel precedente Comitato centrale, i motivi del mio disaccordo. Non condivido l'impostazione centrale del nuovo testo pur apprezzandone lo sforzo di sintesi, singole parti, riflessioni acute, e specialmente quelle autocritiche. Sono convinto che di un nuovo corso c'è bisogno. Ma si tratta di vedere quale, con quale base politico-ideale, per quali obiettivi ravvicinati e per quali prospettive strategiche. Colgo nel documento una impostazione che si richiama a tradizioni ed a concezioni che non ci appartengono e che sono proprie di altri filoni culturali. Ho già detto che si tratta di tradizioni di tipo liberaldemocratico. Da qui il mio dissenso. La presentazione da parte mia di un documento distinto vuole essere un contributo alla chiarezza delle posizioni e perciò all'unità del partito, convinto come sono che l'unità del partito potrà realizzarsi e rafforzarsi, appunto, soltanto nella chiarezza. Mi auguro che come tale, come un contributo dialettico alla reale unità del partito, sia considerato da tutti. Mi auguro che, al di là delle differenze di posizione, sia considerato come una proposta politica ed ideale espressa in modo responsabile e franco da sottoporre democraticamente al dibattito congressuale di tutto il partito.

ACHILLE OCCHETTO

Cari compagni, ritengo opportuna una chiarificazione che renda più certo il senso della nostra discussione.

Con la proposta avanzata dalla Presidenza, sulle procedure della nostra discussione, si è voluto fare una cosa innovativa e non di poco conto.

Si è inteso uscire dalla logica di vecchie contrapposizioni, in un momento che tutti sappiamo essere di difficile passaggio nella vita del partito, e di spostare la discussione e il partito stesso su di un terreno nuovo, il terreno del nuovo corso; una prospettiva rispetto alla quale tutti abbiamo assunto una comune responsabilità, un atteggiamento di ricerca, una volontà di non prevaricare attraverso atti formali, ma di avviare, nella chiarezza, una discussione reale. Questo è il preciso senso della richiesta di approvare gli indirizzi, e non il documento, perché tale approvazione è consegnata ad un allargamento della platea dei contributi, e non all'accordo tra quelle che Natta ha definito le stelle fisse del nostro dibattito.

A questo scopo, e solo a questo scopo, si è proposto l'ordine del giorno che invita i compagni a pronunciarsi sugli indirizzi generali del documento congressuale. Questo si è fatto non certo in omaggio a logiche di compromesso ma al fine di promuovere un dibattito creativo, libero, e chiaro nelle posizioni, qui fra di noi e nella discussione che seguirà tra tutti i militanti e i simpatizzanti del partito.

Nello stesso tempo l'approvazione degli indirizzi non è cosa di poco conto. Pensavo, con la mia relazione, che era a ciò finalizzata, di aver individuato quali fossero e come andassero intesi gli indirizzi generali del documento. Mi riferisco al discorso che facciamo sui processi di internazionalizzazione, sull'Europa e il senso della nostra scelta europeista, mi riferisco all'affermazione della democrazia come via del socialismo, all'assunzione della centralità del mondo del lavoro in relazione alle nuove contraddizioni poste dallo sviluppo attuale e dal nostro tempo, mi riferisco ancora al senso che, in questa ottica, assume il discorso sul riformismo forte, e al modo in cui concepiamo l'alternativa e, rispetto ad essa, al giudizio che diamo nel documento sul ruolo e l'atteggiamento delle altre forze politiche.

Elenco qui rapidamente le questioni di fondo perché ne ho già distesamente parlato nella relazione introduttiva. Essc, e la loro connessione logica e politica, che risulta chiara nel testo del documento e che ho inteso illustrare all'inizio di questi nostri lavori, costituiscono, a prescindere dalla loro formulazione lessicale e analitica, quelli che abbiamo inteso gli indirizzi generali del documento.

Sento il dovere di dire tutto ciò perché, dopo i primi interventi nel dibattito, ho avuto l'impressione che non fosse ben chiaro che cosa avesse appunto da intendersi per approvazione degli indirizzi generali e, di conseguenza, non risultasse chiaro lo stesso ordine del giorno.

E invece su questo punto non debbono esservi equivoci, perché altrimenti la nostra discussione rischierebbe di divenire nebulosa, perché altrimenti rischierebbe di recare un serio danno a questo nostro dibattito e a quello che successivamente dovrà svolgersi fuori di qui, nel partito nel suo insieme; e invece di una discussione libera, creativa e chiara, rischierebbe di produrre confusione.

Aggiungo che qualcuno ieri ha colto una differenza tra il modo in cui, nella relazione, ho trattato il tema dell'alternativa e quello in cui tale questione cruciale viene impostata dal documento. Non si tratta certo di differenze di

substanza; per lo più nel mio discorso introduttivo ho riportato testualmente i contenuti espositivi del documento; vedo solo, dunque, quelle differenze che inevitabilmente derivano dal carattere nell'uno caso discorsivo e nell'altro più sistematico dei due testi.

Rimane fermo, comunque, quanto ho voluto precisare nella mia relazione, e cioè che, riguardo all'analisi della situazione e delle forze politiche, non abbiamo in questa sede da giungere a definizioni conclusive ma individuare le linee e l'asse di una ulteriore ricerca che approderà al rapporto al Congresso e al dibattito su questa base dunque, secondo quanto si è concordato, ogni compagno ha ovviamente la possibilità ed è anzi chiamato ad esprimere le proprie idee, a proporre, se lo ritiene, quegli emendamenti che si sono definiti «strategici» e cioè intendono modificare in tutto o in parte gli indirizzi del documento; e infine, naturalmente, ad approvare, ad astenersi o ad esprimere contrarietà rispetto ai tal medesimo indirizzi. Fermo restando che emendamenti di natura più settoriale, di puntualizzazione e precisazione possono essere consegnati al Comitato di redazione, che li trasmetterà al Congresso.

Mi sembra questo un metodo che consente un dibattito chiaro e democratico, che consente a ogni compagno di esprimersi e di prendere posizione rispetto al documento nel modo più libero, limpido, sostanziale, articolato. È dunque necessario, se vogliamo confermare la procedura che abbiamo scelto, che tale chiarezza si affermi nella discussione, e questo ritengo sia possibile avendo definito che cosa ragionevolmente ha da intendersi per approvazione degli indirizzi generali del documento.

Io ho sentito il dovere di avvertire subito che si poteva andare verso una china pericolosa e dannosa per tutti. Ho avvertito, non per me, ma per il partito, che si poteva andare verso una china pericolosa, che si poteva andare verso un'incertezza e di equivoco sui nostri lavori e sulle nostre scelte.

Ho avvertito anche che era mio preciso dovere sapere con certezza qual è il mandato che ci viene dato dal Cc e dalla Ccc di qui al Congresso. Voglio fare un esempio molto concreto. Ci sono compagni che ritengono che alcune formulazioni presenti nella mia relazione, che è essa stessa una sorta di dichiarazione che motiva il mio assenso al documento, sono più precise di quelle contenute nel documento stesso?

Ho già detto, che non vedo contraddizioni tra i due testi. Ma benissimo! Anche quelle espressioni sono oggetto del dibattito congressuale e saranno sottoposte alla Commissione politica per la redazione definitiva del testo e a quel punto saranno i compagni a decidere.

Io pensavo dunque che dichiarazioni di voto positive dovevano essere tali da rendere chiaro l'eventuale assenso e da indicare, nell'argomento, le linee su cui doveva svilupparsi il dibattito. La discussione sull'oggi non escludeva dichiarazioni che annunciassero l'astensione o il voto contrario e lo argomentassero. E come avevo proposto non escludeva la presentazione formale di emendamenti qualificanti da sottoporre al voto, qualora lo si fosse ritenuto necessario.

Chiedo pertanto che il dibattito riprenda con questa chiarezza al fine di potere valutare, al termine dei lavori, il senso della discussione che qui abbiamo svolto.

GIORGIO NAPOLITANO

All'indomani di un altro, pesante risultato elettorale negativo - ha detto Giorgio Napolitano - sentiamo l'esigenza di rivolgerci al Partito con un messaggio di impegno unitario e di fiducia. E oggi possiamo farlo, concentrando sull'essenziale il nostro voto. Assumere l'indirizzo generale dei documenti senza renderne vincolanti le formulazioni contenute in ogni loro parte significa appunto questo. Fin dall'avvio del dibattito congressuale, con la riunione di Direzione e con l'intervista di Occhetto dei primi di settembre, abbiamo mostrato di voler dare risposte coraggiosamente rinnovatrici e proiettate in avanti agli interrogativi presenti nel nostro partito ed attorno ad esso. Liberarci dai condizionamenti ideologici del passato; cogliere fino in fondo gli straordinari cambiamenti in atto nella realtà mondiale, in Europa, in Italia, nelle cose e nelle coscienze; prendere nelle nostre mani senza remore la bandiera dell'eurocomunismo, di una rinnovata sinistra europea, di un senso e forte riformismo; non demoralizzare i processi di trasformazione ma porre in concreto il grande problema della loro controllabilità e direzione democratica, radicare le nostre ideali socialiste nella battaglia per l'espansione più conseguente della democrazia e dei diritti dei cittadini, far nostre le nuove impostazioni ed istanze del movimento delle donne, ancorare ad esse e alle questioni decisive del lavoro e dell'ambiente una strategia di rilancio dello sviluppo produttivo e civile, rivedere profondamente le tradizionali concezioni dell'intervento e del ruolo dello Stato, rinsaldare i nostri legami col mondo del lavoro senza chiuderci in un'angusta visione classista. A queste opzioni ideali caratterizzanti abbiamo cercato di legare le nostre proposte programmatiche, in materia di riforme istituzionali, di democrazia economica, di riforma dello Stato sociale, di politica economica e finanziaria, e in altri campi ancora. Quelle opzioni e quelle proposte ci consentono di dare contenuti e significato alla linea politica dell'alternativa, di rendere più netta e più altamente propositiva la nostra opposizione, di confrontarci con tutta la necessaria combattività e di competere efficacemente con il partito socialista,

di rivolgerci ad esso e ad un ampio arco di forze di sinistra, e per conquistare - come disse Occhetto al Comitato centrale di luglio e nell'intervista a l'Unità - consensi al centro su una linea non moderata ma seriamente riformista.

C'è qui, a mio avviso, al di là della sommarietà della mia ricapitolazione, la sostanza di quel messaggio di fiducia che come dicevo all'inizio siamo in grado di rivolgere al partito concentrandoci sull'indirizzo generale dei documenti. Ma se vogliamo salvaguardare l'importanza di un pronunciamento unitario in questo senso e vogliamo dare il via a un libero dibattito nel partito, a uno sforzo di ulteriore chiarificazione anche tra di noi, dobbiamo considerare pacatamente le diversità di opinioni che restano su varie parti del documento. Su parti che io, almeno, considero insufficienti, oscure o contraddittorie rispetto a quello che ho colto in questi mesi come indirizzo, come direzione, verso cui si muoveva innanzitutto il segretario del partito. I compagni ricordano - e io non voglio annoiarli con ripetizioni - su quali punti espressi le mie riserve nella precedente riunione del Comitato centrale. Ci sono problemi di linguaggio, hanno detto alcuni compagni, e ci sono problemi di analisi e concettuali, non risolti neppure nell'ultima versione che ci è stata sottoposta nonostante alcuni miglioramenti. Invidio la sicurezza interpretativa espressa da qualche compagno: ma potremmo ad esempio leggere insieme il paragrafo 6 della I Parte, per constatare la difficoltà di intendere affermazioni estremamente sintetiche come quelle sui modi di concepire il «governo dei processi mondiali» o sugli obiettivi «di un nuovo contratto sociale, di una nuova dimensione politica nel mondo dell'interdipendenza». Egualmente ad un esame obiettivo emergono varie contraddizioni nei primi paragrafi della parte sull'alternativa, innanzitutto tra il concetto che condivido di «una fase di transizione segnata dalla crisi del vecchio sistema politico» in cui si confrontano due possibili risposte, e altre più schematiche raffigurazioni dell'ultimo decennio e del processo in atto. Contraddizioni anche tra una critica al Psi, che condivido, per gli ostacoli che pone ad una «entrata in campo di tutte le forze riformatrici» quale sarebbe possibile se esso scegliesse diversamente - dice il documento - «i terreni e i tempi del suo impegno e della sua competizione con la Dc» e altre affermazioni sul Psi contenute nella stessa parte del documento. Mi fermo con gli esempi perché voglio concludere. L'emendamento che avevo predisposto al paragrafo 1 della prima parte tendeva a rendere più concreto ed esplicito il nostro discorso sulla sinistra europea, a valorizzare un processo già in atto e a precisare quale unità ampiamente intesa si possa perseguire, evitando l'equivoco di qualcosa ancora tutta da costruire. Era un caso evidente, a mio avviso, di emendamento chiarificatore e necessario per non alimentare ambiguità, ma di certo non contrastante con un nostro indirizzo generale, con quel che diciamo e facciamo da anni. Occhetto ha detto ieri che più degli emendamenti conta la nostra concreta azione politica in campo internazionale. Questo è vero, se penso agli incontri già avuti o programmati da Occhetto, in particolare con i dirigenti di grandi partiti socialisti e socialdemocratici europei. E questo è vero più in generale, non solo per la politica internazionale. Conterà la nostra concreta azione politica nei prossimi mesi. Anche perché ho condiviso l'idea di non precipitare e irrigidire in emendamenti subito la discussione tra noi su varie parti del documento. Andiamo al Congresso nazionale discutendo sui testi e sciogliendone nell'azione i nodi ancora più complessi e controversi; e li poi tireremo le somme non solo di quel che si deve considerare l'indirizzo generale ma di quel che deve essere la formulazione definitiva del documento. Oggi io non mi sentirei di approvare i testi attuali nella loro integrità. La strada seguita nel passato per altri congressi è stata quella: approvare i documenti in quanto tali dopo averne discusso e votato via via le singole parti e relativi emendamenti. Abbiamo ora deciso di seguire un'altra strada approvando l'indirizzo generale dei documenti e aprendo la strada a un dibattito senza alcun condizionamento e irrigidimento preliminare. I compagni di maggiore esperienza comprendono bene la differenza tra le due cose; e mi auguro che nessuno tenti di forzare e cancellarla, in contrasto con uno sforzo unitario responsabile ma alieno da reticenze, di cui il partito in un momento così difficile credo che avverta il bisogno e possa apprezzare il valore. Considero positivo il fatto che il compagno Occhetto abbia ora sottolineato come la procedura scelta sia «innovativa, e non di poco conto»; e abbiamo indicato anche la sua relazione introduttiva di ieri - che io credo possa considerarsi una sintesi dell'indirizzo generale dei documenti - come parte della discussione pregressuale.

Occorre però tenere presente che l'aver allargato l'arco delle forze disponibili all'alternativa può rendere nebulosa la nostra proposta. E allora il punto centrale su cui giustamente si muove il documento, quello dei «universi dei lavori». Dobbiamo liberarci da vecchi stereotipi partendo certamente dalle contraddizioni presenti nell'universo dei lavori ma per dichiarare che sono superabili. Non possiamo cioè solo limitarci a voler rappresentare interessi legittimi ma far assumere all'universo dei lavori, sulla sua accensione più ampia, il ruolo di forza in grado di contribuire, in modo determinante, all'avanzamento del progresso generale del nostro paese.

Esprimo il pieno accordo sul documento politico - ha esordito Bianca Bracci Torsi della Ccc - sia per quanto riguarda la parte generale che sulla questione dell'alternativa. Ho, invece, qualche perplessità in relazione al documento sul partito. Un capitolo si intitola «partito di massa e di opinione», con un accostamento che ricorda quello, per me infelice, di «partito di lotta e di governo». È evidente che un partito di massa, per sua natura, fa opinione. Mettere insieme i due termini dà, perciò, un'impressione di ambiguità, anche perché non possiamo ignorare che nel partito si è discusso molto sull'opportunità di un superamento di un partito di massa in favore di una «struttura leggera»; né possiamo nascondere che quest'ultima ipotesi ha ancora qualche credito al nostro interno, anche se altre forze politiche la stanno abbandonando.

Un partito di massa oggi deve essere il partito dell'alternativa, che aderisce alla realtà per trasformarla e aggira quelle forze che non si accontentano di risolvere le loro contraddizioni nell'ambito di questa struttura sociale. È quindi un partito che deve avere un progetto e partire da una forte critica dell'esistente. Un discorso particolare merita, a questo proposito, il tema delle strutture nelle quali si vuole articolare il partito. Tre sono le strutture ipotizzate: territoriale, verticale e tematica. Quali di queste sono le istanze che operano la sintesi politica e, nel caso che la operino tutte e tre, come è possibile che una struttura, che si specializza su un tema specifico, possa decidere ed elaborare sull'insieme della politica, per esempio in fase congressuale? E inoltre. I centri di iniziativa politica, così come sono stati sperimentati finora, sono associazioni di iscritti e no, nati sulla base di un interesse comune, settoriale. E in questo caso, secondo me, sta il loro valore. Altra cosa sono le sezioni, sia territoriali che verticali, che debbono essere anche erogatrici di servizi e suscitatrici di lotta, ma hanno altresì un preciso compito di elaborazione politica. Non chiarire questo aspetto può significare fare del partito una sorta di contenitore indiscriminato degli interessi più vari sommati fra loro, una sorta di sindacato dei cittadini, nel quale rischia di perdersi la progettualità politica. Sono d'accordo per l'apertura ai movimenti come posta nel documento politico, ma non credo faremmo un buon servizio, né ai movimenti, né al partito, né al paese, se alimentassimo una confusione di ruoli e di competenze.

Il documento si parla dell'unità sindacale e del pluralismo sindacale come di un bene prezioso. Ora la pluralità sindacale vuol dire divisione organizzativa, ma questo non è un valore desiderabile e non esiste in tutti i paesi. Se prendiamo il nord Europa, la Repubblica federale tedesca, la Gran Bretagna, l'Austria ecc., paesi dove il sindacato esiste ed è forte ebbene, vediamo che non è pluralismo organizzativo. Insomma io non definirei «patrimonio prezioso» la pluralità sindacale ma la consistenza del sindacato: nel documento si mettono a confronto la democrazia della ratifica e la democrazia del mandato. In realtà si ignora la democrazia dell'organizzazione, cioè il valore dei congressi e la necessità degli organi dirigenti di assumere le responsabilità che sono conseguenza dei congressi stessi.

Il sindacato è una organizzazione, non un movimento. È vero che esso diventa forte quando è capace di interpretare le esigenze espresse dallo stesso movimento, ma le decisioni ultime spettano necessariamente all'organizzazione, la quale, di quando in quando, può sentire la necessità di verificare le proprie posizioni anche con assemblee o referendum che però non potranno mai sostituirsi nelle decisioni responsabili. Un caso concreto di movimento è rappresentato dal Cobas che spezzano l'unità di classe e persino di categoria. I Cobas sono il frutto velenoso dell'individualismo e del neocapitalismo entrato anche nelle file dei lavoratori, perché cancellano l'idea stessa della solidarietà e la nozione degli interessi generali che è tipica del movimento sindacale italiano. I movimenti hanno vita breve, nascono per una rivendicazione o in una vertenza, mentre il sindacalismo organizzato ha più di un secolo di vita e dovrà esistere ancora per molti secoli, fino a quando ci sarà un lavoratore sfruttato.

Rispetto al testo del documento presentato esprimo disaccordo completo su due punti - ha detto Maurizio Ferrara - che rimarrà tale avendo scartato la possibilità di presentare emendamenti. Mi riferisco al paragrafo 7 della seconda parte del documento politico che riguarda la questione cattolica e al paragrafo 9 del documento sul partito a proposito del centralismo democratico. Il paragrafo sui cattolici andrebbe, secondo me, riscritto. Si parla, con un tono che sembra anche di disprezzo, della «vecchia politica del dialogo e del confronto». Io non vedo cosa altro possa esserci, quale nuova politica con i cattolici possa perdere il carattere del con-

MAURIZIO FERRARA

CARLO RUGGERI

Dalla seduta precedente del Cc a quella attuale - ha detto il compagno Carlo Ruggeri - il documento congressuale ha subito una evoluzione che lo ha reso più compatto e unitario. Quella attuale è una formulazione che manda al partito un segnale chiaro e univoco e che può essere accolto positivamente per fare della campagna congressuale occasione di confronto ampio all'interno ed anche con tutte le forze interessate al dialogo col Pci. L'aver fissato la «stella polare degli obiettivi, dei valori, così come è specificato sulla prima parte del

documento, è fortemente apprezzato da ampie fasce del Partito, tuttavia noi dobbiamo spingere un dibattito che vada oltre la questione dei grandi orientamenti, perché non possiamo confinare in questo ambito la discussione. È questa una prova che dobbiamo superare per mettere in chiaro che il partito non soltanto disegna una propria identità affermando una scala dei valori, ma che è una forza politica che si batte per raggiungere qui e adesso risultati concreti.

Occorre insomma rendere ancora più chiaro che l'alternativa democratica serve per ottenere conquiste di progresso, per spostare forze sociali nel campo dei diritti reali. Io accollo come una novità significativa la fine dell'epoca contrassegnata dalla nostra disponibilità a muoverci in senso «pendolare» nel campo della politica; una volta verso la solidarietà democratica, l'altra verso un Psi che in taluni momenti e su taluni argomenti sembra vicino alle nostre proposte. Ecco, una impostazione dell'alternativa democratica che si è liberata di queste ambiguità è un approccio significativo per il Pci e può consentire il dispiegamento di una discussione congressuale veramente innovativa.

Occorre però tenere presente che l'aver allargato l'arco delle forze disponibili all'alternativa può rendere nebulosa la nostra proposta. E allora il punto centrale su cui giustamente si muove il documento, quello dei «universi dei lavori». Dobbiamo liberarci da vecchi stereotipi partendo certamente dalle contraddizioni presenti nell'universo dei lavori ma per dichiarare che sono superabili. Non possiamo cioè solo limitarci a voler rappresentare interessi legittimi ma far assumere all'universo dei lavori, sulla sua accensione più ampia, il ruolo di forza in grado di contribuire, in modo determinante, all'avanzamento del progresso generale del nostro paese.

BIANCA BRACCI TORSI

Esprimo il pieno accordo sul documento politico - ha esordito Bianca Bracci Torsi della Ccc - sia per quanto riguarda la parte generale che sulla questione dell'alternativa. Ho, invece, qualche perplessità in relazione al documento sul partito. Un capitolo si intitola «partito di massa e di opinione», con un accostamento che ricorda quello, per me infelice, di «partito di lotta e di governo». È evidente che un partito di massa, per sua natura, fa opinione. Mettere insieme i due termini dà, perciò, un'impressione di ambiguità, anche perché non possiamo ignorare che nel partito si è discusso molto sull'opportunità di un superamento di un partito di massa in favore di una «struttura leggera»; né possiamo nascondere che quest'ultima ipotesi ha ancora qualche credito al nostro interno, anche se altre forze politiche la stanno abbandonando.

Un partito di massa oggi deve essere il partito dell'alternativa, che aderisce alla realtà per trasformarla e aggira quelle forze che non si accontentano di risolvere le loro contraddizioni nell'ambito di questa struttura sociale. È quindi un partito che deve avere un progetto e partire da una forte critica dell'esistente. Un discorso particolare merita, a questo proposito, il tema delle strutture nelle quali si vuole articolare il partito. Tre sono le strutture ipotizzate: territoriale, verticale e tematica. Quali di queste sono le istanze che operano la sintesi politica e, nel caso che la operino tutte e tre, come è possibile che una struttura, che si specializza su un tema specifico, possa decidere ed elaborare sull'insieme della politica, per esempio in fase congressuale? E inoltre. I centri di iniziativa politica, così come sono stati sperimentati finora, sono associazioni di iscritti e no, nati sulla base di un interesse comune, settoriale. E in questo caso, secondo me, sta il loro valore. Altra cosa sono le sezioni, sia territoriali che verticali, che debbono essere anche erogatrici di servizi e suscitatrici di lotta, ma hanno altresì un preciso compito di elaborazione politica. Non chiarire questo aspetto può significare fare del partito una sorta di contenitore indiscriminato degli interessi più vari sommati fra loro, una sorta di sindacato dei cittadini, nel quale rischia di perdersi la progettualità politica. Sono d'accordo per l'apertura ai movimenti come posta nel documento politico, ma non credo faremmo un buon servizio, né ai movimenti, né al partito, né al paese, se alimentassimo una confusione di ruoli e di competenze.

Il documento si parla dell'unità sindacale e del pluralismo sindacale come di un bene prezioso. Ora la pluralità sindacale vuol dire divisione organizzativa, ma questo non è un valore desiderabile e non esiste in tutti i paesi. Se prendiamo il nord Europa, la Repubblica federale tedesca, la Gran Bretagna, l'Austria ecc., paesi dove il sindacato esiste ed è forte ebbene, vediamo che non è pluralismo organizzativo. Insomma io non definirei «patrimonio prezioso» la pluralità sindacale ma la consistenza del sindacato: nel documento si mettono a confronto la democrazia della ratifica e la democrazia del mandato. In realtà si ignora la democrazia dell'organizzazione, cioè il valore dei congressi e la necessità degli organi dirigenti di assumere le responsabilità che sono conseguenza dei congressi stessi.

Rispetto al testo del documento presentato esprimo disaccordo completo su due punti - ha detto Maurizio Ferrara - che rimarrà tale avendo scartato la possibilità di presentare emendamenti. Mi riferisco al paragrafo 7 della seconda parte del documento politico che riguarda la questione cattolica e al paragrafo 9 del documento sul partito a proposito del centralismo democratico. Il paragrafo sui cattolici andrebbe, secondo me, riscritto. Si parla, con un tono che sembra anche di disprezzo, della «vecchia politica del dialogo e del confronto». Io non vedo cosa altro possa esserci, quale nuova politica con i cattolici possa perdere il carattere del con-

MAURIZIO FERRARA

CARLO RUGGERI

Dalla seduta precedente del Cc a quella attuale - ha detto il compagno Carlo Ruggeri - il documento congressuale ha subito una evoluzione che lo ha reso più compatto e unitario. Quella attuale è una formulazione che manda al partito un segnale chiaro e univoco e che può essere accolto positivamente per fare della campagna congressuale occasione di confronto ampio all'interno ed anche con tutte le forze interessate al dialogo col Pci. L'aver fissato la «stella polare degli obiettivi, dei valori, così come è specificato sulla prima parte del

fronto e del dialogo. Tanto più che, anche nel documento, mi sembra che al di là di questa politica vi sia l'appiattimento del Pci su un radicalismo cattolico, dal quale dobbiamo prendere le distanze. Abbiamo molto da dire e da differenziarci da un modo rozzo e radicale di concepire, ad esempio, la lotta per il disarmo che il radicalismo cattolico identifica con la lotta contro le forze armate. Mi sembra che su questo punto vi sia da parte nostra un difetto di analisi di coraggio politico e di cedimento.

Il mio disaccordo non è modificabile anche sulla parte del documento che tratta del centralismo democratico. In una fase in cui il Pci ha l'ambizione di avviare un nuovo corso, a livello europeo, ci presentiamo con regole sul lavoro interna logore, già in parte lasciate cadere nella prassi e anche modificate dai congressi. Non possiamo far convivere le regole della democrazia politica con un regolamento, che ormai è forse un glorioso reperto storico, che appartiene all'archeologia politica. Si dice che siamo ormai tolleranti ed è vero. Ma la tolleranza è un temperamento del dispotismo, non è sostitutiva della libertà. Quello che conta, invece, sono regole certe e chiare e garanzie per poter combattere apertamente, anche con le corti, le proprie battaglie e sostenere le proprie idee. Invece nel partito domina la clandestinità nel processo di formazione delle idee e degli orientamenti. Le corti sono ancora vietate, sono vecchi amari, si dice. Ma non lo sono per noi che non le abbiamo mai avute. Io non condivido il regime di dispotismo, più o meno illuminato, come quello che vige nel partito socialista. Ma ritengo anche non ripropinabile il centralismo democratico, metodo anacronistico e contraddittorio con la dichiarata volontà di rinnovamento del Pci. Per questo sarebbe ipocrita approvare indirizzi generali e mantenere il disaccordo su due punti decisivi di questi indirizzi. Lascio quindi sospeso il giudizio con un'astensione.

LUCIANO LAMA

Sono grato ad Occhetto per la precisazione di questa mattina sul significato dell'atto di approvazione degli indirizzi generali del documento. A me era chiaro anche ieri questo significato, anche se lo è stato un po' meno dopo la breve presa di posizione di Occhetto fatta al termine dell'intervento di Pajetta. Ora l'interpretazione ribadita stamane ha una grande virtù: nessuno di noi che può essere critico o con qualche riserva, che però non intacca la strategia generale del documento stesso, non si trova in un vicolo cieco stretto fra l'esigenza dell'unità e la propria coscienza. Il documento che dovrà restare aperto è in discussione sino al congresso.

Devo inoltre aggiungere che il documento nell'ultima stesura è migliorato. Non sarebbe giusto negarlo. Passi avanti sono stati fatti sull'Europa, più chiara è la nozione di sinistra europea e un ulteriore passo avanti rispetto al passato è stato fatto nel definire il rapporto fra democrazia e socialismo. Sui indirizzi generali del documento da parte mia non ci sono remore.

Il partito in questo momento ha bisogno di tanta unità. Il dividersi - a parte il centralismo democratico - non è mai stato considerato un valore nel nostro partito; e oggi lo è meno che mai per le difficoltà nelle quali ci troviamo. Se il Congresso, con il dibattito crociato di tutto il partito, ci consentirà di aggiungere una linea comune, ciò aumenterà l'efficacia della nostra azione e la capacità di valorizzare i risultati.

Sull'Unità nei giorni scorsi noi abbiamo presentato il risultato della votazione sulle pensioni con questo titolo: «Un po' di soldi ai pensionati». Abbiamo sbagliato: non abbiamo saputo valorizzare un nostro successo, perché è stato un nostro successo. Che non andava assolutamente sminuito.

Nel documento si parla dell'unità sindacale e del pluralismo sindacale come di un bene prezioso. Ora la pluralità sindacale vuol dire divisione organizzativa, ma questo non è un valore desiderabile e non esiste in tutti i paesi. Se prendiamo il nord Europa, la Repubblica federale tedesca, la Gran Bretagna, l'Austria ecc., paesi dove il sindacato esiste ed è forte ebbene, vediamo che non è pluralismo organizzativo. Insomma io non definirei «patrimonio prezioso» la pluralità sindacale ma la consistenza del sindacato: nel documento si mettono a confronto la democrazia della ratifica e la democrazia del mandato. In realtà si ignora la democrazia dell'organizzazione, cioè il valore dei congressi e la necessità degli organi dirigenti di assumere le responsabilità che sono conseguenza dei congressi stessi.

Il sindacato è una organizzazione, non un movimento. È vero che esso diventa forte quando è capace di interpretare le esigenze espresse dallo stesso movimento, ma le decisioni ultime spettano necessariamente all'organizzazione, la quale, di quando in quando, può sentire la necessità di verificare le proprie posizioni anche con assemblee o referendum che però non potranno mai sostituirsi nelle decisioni responsabili. Un caso concreto di movimento è rappresentato dal Cobas che spezzano l'unità di classe e persino di categoria. I Cobas sono il frutto velenoso dell'individualismo e del neocapitalismo entrato anche nelle file dei lavoratori, perché cancellano l'idea stessa della solidarietà e la nozione degli interessi generali che è tipica del movimento sindacale italiano. I movimenti hanno vita breve, nascono per una rivendicazione o in una vertenza, mentre il sindacalismo organizzato ha più di un secolo di vita e dovrà esistere ancora per molti secoli, fino a quando ci sarà un lavoratore sfruttato.

LUIGI CORBANI

Condivido il metodo seguito che contribuisce a non irrigidire le posizioni, ha detto Luigi Corbani vice sindaco di Milano, ma sono necessarie alcune puntualizzazioni. Nel documento si vuole ristrutturare e ricollocare altre forze politiche e sociali compresa la Chiesa cattolica. È un concetto eccessivo che va riformulato. Ci sono di fronte a noi problemi aperti che nel documento non sono presenti o non ben definiti. Ne elenco alcuni. Si parla nel documento della nostra scelta europeistica, ma non è detto che cosa deve fare il partito con l'approssimarsi del 1992, quando ci sarà il mercato unico europeo con le conseguenze che questo avrà sull'economia, sulla società e sui lavoratori italiani. Si parla dei problemi del lavoro, ma non vi si coglie appieno che cosa significa, oggi e nel futuro, per l'Italia e per l'Europa, la crescente presenza del lavoro intellettuale, la maggiore presenza di contenuto di lavoro intellettuale nella produzione di merci, di servizi e in tutta l'attività economica.

Se non si prende atto di questo aumento delle nostre difficoltà a definire queste nuove figure professionali e riportarle con la classe operaia e il tradizionale mondo del lavoro. Occorre infine prendere coscienza - e anche questo manca nel documento - che la società italiana (come quella europea) è soggetta a profonde trasformazioni demografiche, per via del calo delle nascite e dell'invecchiamento e questo pone sempre più il problema di nuovi servizi sociali e di nuovi diritti che debbono essere soddisfatti. Ciò porta anche a profonde modificazioni del mercato del lavoro. La società italiana vede una sempre crescente presenza di lavoratori provenienti da paesi comunitari (a Milano sono già 30.000) e extra comunitari. Si va così verso una società che è sempre più multirazziale, multietnica, multicultural, multilinguistica (a Milano ci sono già 20 musulmani), plurilinguistica o quasi e comporta una diversa politica sociale, dei diritti civili, politici e sociali.

Io condivido quanto ha detto il compagno Occhetto nella sua introduzione della funzione essenziale del Psi nella strategia per l'alternativa. Nel documento però questo concetto non appare. Si parla di riformismo cattolico, ma non di riformismo socialista, che pure è un elemento di fondo della politica del Psi, che nel documento collociamo invece nell'area moderata. I quattro anni di presidenza del Consiglio socialista (la presidenza più lunga nella storia della Repubblica) durante la quale si è avuto uno sviluppo fortissimo del nostro paese sia pure con distorsioni e con una guida conservatrice della modernizzazione, che ha trascurato i costi sociali e pubblici, ma che ha innovato profondamente l'economia e la produzione, sono liquidati con la frase «mantello protettivo della Dc». Occorre dire con chiarezza che il pentapartito non è destinato a durare in eterno per le contraddizioni in esso presenti. La discriminazione anticomunista che permane a livello nazionale e nei maggiori enti locali è la politica della Dc. Il Psi la usa, ma per la Dc la politica della discriminazione è la sua caratteristica di fondo.

MARIO TRONTI

Anche gli aspetti «procedurali» della nostra discussione, chiariti efficacemente oggi da Occhetto, ripropongono un punto importante: di quale congresso abbiamo bisogno? Va sottolineato un dato di realtà: negli ultimi mesi c'è stata una buona attività del gruppo dirigente centrale del partito, sia nel senso dell'iniziativa politica, sia in quello di una nuova elaborazione, di cui sono espressione i documenti che stiamo discutendo. Ne è prova anche l'attenzione e il rispetto che circondano i nostri lavori. Ma il corpo del partito rimane a mio avviso fortemente disorientato, in attesa, ancora fortemente condizionato da una «sindrome della sconfitta storica». Quello che decidiamo qui peserà in senso positivo o negativo. Prima ancora di ridare respiro al nostro rapporto con l'area di consenso che ci sta attorno, abbiamo bisogno di rinvoltare il nostro quadro attivo, la militanza quotidiana di partito. Senza le gambe dei nostri compagni il nuovo corso non farà molta strada.

Il partito ha un grande bisogno di unità, come dice il compagno Lama? Io penso che ci sia un bisogno maggiore di chiarezza sulle nostre posizioni, e il congresso deve dare risposte precise sul «che fare», «per che cosa» e «contro chi». Il travaglio della nostra ricerca deve produrre anche quelle «parole chiave», quelle idee-forza, capaci di mobilitare una nuova capacità di iniziativa politica. Nei documenti questo sforzo emerge, ma evidentemente non ne diamo una lettura univoca. La ricerca di accordo sugli indirizzi generali non può nascondere che non su tutte le questioni di fondo c'è un vero accordo. Confrontarci apertamente, a decidere in un senso o nell'altro, sarebbe il vero segno della novità, della discontinuità, e potrebbe aiutare la macchina del partito a rimettersi in moto. Forse proprio di un congresso di battaglia politica, che sappia decidere alla fine una linea, è ciò di cui abbiamo bisogno. Su quali punti? Penso al giudizio sulla attuale fase di modernizzazione e le sue diverse letture, al ruolo del lavoro e alla sua centralità, al sindacato - dove si discute di istituzionalizzazione e conflitto -, ai rapporti col Psi e al senso dell'alternativa, al partito e alla sua riforma.

Non si tratta di dividersi tra «destra» e «sinistra», o tra «miglioristi» e no. Ma su ognuno di questi terreni ci sono differenti valutazioni e sensibilità personali, legate alla storia e alla formazione culturale di ognuno, che dovrebbero confrontarsi e portare a scegliere politicamente.

Assume grande rilievo a questo punto il fronte della cultura politica, anche nel rapporto con l'esterno: molte nostre nuove definizioni - dal concetto di interdependenza, a quello di ristrutturazione ecologica dell'economia, alla non violenza, alla differenza sessuale, alla stessa dimensione di Europa - hanno bisogno

di una nuova fondazione o rifondazione teorica. Bisogna trovare le sedi, gli strumenti e i percorsi per un forte ritorno di nostro pensiero.

GIANFRANCO BORGHINI

Desidero dire, per un dovere di correttezza, che se il documento fosse stato posto in votazione senza modifiche sostanziali non avrei potuto esprimere un voto favorevole - ha affermato Gianfranco Borghini, vicepresidente del gruppo comunista alla Camera -. Condivido, ovviamente, le grandi opzioni che il documento propone, ma permangono elementi tali di ambiguità e contraddittorietà da infiaccare la credibilità della nostra proposta politica. Il dibattito congressuale deve servire a sciogliere questa ambiguità. Per questo abbiamo bisogno di una discussione aperta, non predefinita, e comprensibile se vogliamo evitare che succeda anche a noi quello che sta accadendo nella Cgil, dove è in corso un dibattito importante e drammatico ma, temo, incomprensibile alla maggioranza degli iscritti e dei lavoratori. Mi auguro che la scelta fatta ci consenta di evitare questo pericolo e di giungere al congresso con posizioni chiare, rispetto alle quali ognuno possa liberamente pronunciarsi. Non sarà un dibattito facile e l'approdo unitario, cui pure si deve tendere, non è scontato.

Si è detto che il problema del Pci sarebbe quello della costruzione di un «grande centro». Ed è vero. Al pari degli altri anche i grandi partiti si governano dal centro; ma per costruire un grande centro ci vuole una grande politica, che oggi ancora non c'è e alla cui definizione dobbiamo concorrere superando vecchi schemi e spostando il confronto sul terreno dei contenuti e delle scelte politiche. Non basta, ad esempio, dire riformismo, bisogna rendere esplicito che la scelta del riformismo comporta, anche e soprattutto, il ripudio del radicalismo, del massimalismo, e del movimento. Riformismo e radicalismo sono tra di loro inconciliabili e alternativi. Rappresentano, infatti, due modi diversi di porsi di fronte al conflitto: mentre il radicalismo esalta la parzialità, il riformismo cerca, invece, di stabilire un nesso logico e una coerenza tra i singoli movimenti e la più generale battaglia per l'avanzamento democratico e il rinnovamento economico e sociale del paese. Il riformismo assume, perciò, come proprio il problema della compatibilità, delle priorità e delle coerenze, e su questa base ricerca le alleanze sociali e politiche. Per compiere questa scelta non abbiamo affatto bisogno di rompere con la parte migliore della nostra tradizione. Vi è anche qui una evidente continuità con il pensiero di Gramsci e di Togliatti e, al tempo stesso, vi è un ancoraggio più solido alla grande tradizione riformistica italiana, non solo Prampolini ma anche Turati. Proprio per questo, del resto, possiamo parlare oggi del superamento delle scissioni e porci l'obiettivo della ricomposizione unitaria, non solo in Europa, ma anche in Italia, del movimento operaio. La rottura deve esserci, invece, con i residui del radicalismo e movimentismo che sono tuttora presenti nel Pci, come nel sindacato e nello stesso Psi, e che impediscono alla sinistra nel suo complesso di dispiegare appieno la propria funzione riformatrice; nonché di proporci come credibile forza alternativa di governo. Di questo dobbiamo liberarci, di un'eredità che ha trasmesso soltanto gli aspetti negativi di quello che fu il grande movimento del '68, successivamente enlazzati dal movimento del '77.

Da qui la necessità di scelte chiare sul piano politico e programmatico e dell'indicazione precisa delle alleanze sociali e politiche che vogliamo costruire. Ma è proprio su questo punto che il documento presenta i maggiori elementi di ambiguità e di contraddittorietà. La proposta dell'«unità della sinistra sembra arrestarsi ai confini dell'Italia, vale per l'Europa ma non per il nostro paese. Dal momento che il Psi viene considerato talvolta come parte della sinistra e in altri casi come parte integrante del centro moderato. Questa indeterminata fa sì che la proposta dell'alternativa assumi pericolosamente alla proposta del «rassembleamento» avanzata dal Pci, il quale, al rapporto con le forze politiche della sinistra, sostituisce l'appello ad una presunta sinistra socialista.

Il giudizio sullo stato della democrazia italiana è in alcune parti del documento talmente negativo da rendere assai poco credibile l'ipotesi stessa di un'alternativa impietata sulle forze della sinistra. È possibile sciogliere in questa sede le contraddizioni e le ambiguità del documento che ho appena illustrato? Se non è possibile, si vada pure a un dibattito ampio e aperto, nel quale ognuno possa esprimere liberamente la propria opinione, senza nascondere, però, né al partito, né a noi stessi, l'esistenza di questi problemi e di queste divergenze dietro un manierismo di facciata che, a questo punto della nostra storia, potrebbe soltanto nuocerli.

PIER SANDRO SCANO

Voterò a favore dell'ordine del giorno - ha detto Pier Sandro Scano - profondamente persuaso che con l'indirizzo netto del documento è possibile, nel quale ognuno possa esprimere liberamente la propria opinione, senza nascondere, però, né al partito, né a noi stessi, l'esistenza di questi problemi e di queste divergenze dietro un manierismo di facciata che, a questo punto della nostra storia, potrebbe soltanto nuocerli.

È il «unico attore del convegno ad escluderli». Avverto il rischio della mancanza di autonomia, della subalternità e del disarmo unilaterale. Ho delle riserve su alcuni punti del documento. Dobbiamo pervenire ad una formulazione puntuale sul tema della ridefinizione

dell'idea socialista. Concorro nel rilevare l'esaurimento di vecchie idee, di passate esperienze e sul superamento del socialismo come sistema. Sono d'accordo con le enunciazioni della democrazia come via del socialismo. Non concordo invece con chi vorrebbe ridurre l'idea socialista ad una vaga aspirazione ad un mondo migliore. Così come dissenso da chi non vede che macerie e concepisce il Pci come un alacre cantiere di demolizione. Siamo nel vorace della più profonda trasformazione storica. Il futuro sarà diverso, si tratta di vedere quale.

Occorre governare la trasformazione in base a valori di libertà e di socialità. In questo senso ha piena attualità il progetto di un socialismo concretamente storico, attuazione coerente del principio di libertà, processo di espansione del controllo dell'umanità sulla vita e sullo sviluppo, realizzazione integrale dell'individuo e di tutti gli individui.

Due osservazioni conclusive. Considero essenziale includere nel testo un più ampio ragionamento sul rilancio dello Stato regionalista e in questo quadro sul ruolo delle autonomie speciali.

Da ultimo, la questione femminile ha giustamente assunto nell'impostazione congressuale un rilievo centrale e inedito. Conseguentemente viene posto il tema del riequilibrio tra i sessi nel potere, nelle istituzioni e nel partito. La mia convinta opinione è che il congresso deve assumere, su questo terreno, decisioni di grande portata. Trovo il documento carente sotto questo profilo. Il congresso dovrà, ritenendo, definire le tappe e indicare un ragionevole ma preciso traguardo per realizzare la composizione paritaria degli organismi dirigenti del partito.

LUCIO MAGRI

Voto questo documento - ha detto Lucio Magri - non solo per il suo indirizzo generalizzato ma anche per alcune scelte politiche che lo qualificano. Nel contempo sento la necessità di un confronto che porti ad approdi più chiari. Dove nasce l'atteggiamento, dove sento l'esigenza di andar oltre: in estrema sintesi il documento si caratterizza per due scelte. La prima è quella di una rottura non piccola sul piano teorico e culturale, non solo rispetto ai canoni terzinternazionalisti, ma rispetto alla tradizione nostra e allo stesso marxismo. A questa scelta io ho sempre rifiutato e ancora mi preoccupa: non certo per conservatorismo, ma per il timore che si apra il varco a posizioni vecchie e vacue rivestite di modernità; e soprattutto perché a me pare che nel nostro marxismo esistano elementi potenziali che proprio ora potrebbero essere sviluppati per capire il moderno capitalismo e definire un progetto alternativo fondato con rigore. Ciò che però mi permette di accettare senza opportunisti questa scelta è il fatto che la rottura della tradizione non si presenta qui sotto il segno della omologazione, ma evoca tematiche, valori, soggetti che spingono nella direzione di un rinnovato antagonismo rispetto al mondo che ci circonda. Non è ancora una nuova identità comunista, ma non la esclude, e anzi la stimola. Bisogna andare però assai più avanti, per evitare il rischio ancora evidente di eclettismo, un'oscillazione fra pensiero liberale e radicalismo. Basta leggere le due versioni della «cultura del documento» offerte da Claudia Mancina e da Luisa Bocciarelli per vedere quale indeterminazione resta nella definizione del «rinnovamento».

La seconda scelta - di cui mi sento più convinto e che trovo il dissenso di qualche compagno - è quella di una più netta collocazione di opposizione rispetto al governo attuale e alla politica che globalmente e stabilmente persegue. È molto importante acquisire consapevolezza che senza modificare prioritariamente i rapporti di forza nella società, e la configurazione degli attuali partiti, un governo diverso non è possibile, e se lo fosse non potrebbe fare gran cosa. Si sposta così l'ordine di priorità, si rimette l'iniziativa politica con i piedi per terra e si evita anche il settarismo, perché si riconoscono le ragioni oggettive e non solo la protervia soggettiva della politica che si combatte.

È legittima la preoccupazione che in questo modo l'alternativa si risolve nella propaganda. E però non si evita questo pericolo - come chiedono alcuni compagni - edulcorando l'analisi o attenuando la scelta. Ci si sfugge solo se si è in grado di individuare contraddizioni, scadenze, forze da mobilitare per produrre in tempi politici una svolta tanto profonda. Su questo terreno il documento va ancora sviluppato e precisato: manca una precisa definizione di fase, l'analisi del punto cui la crisi occidentale è arrivata, delle forze popolari colpite e delle contraddizioni aperte anche nel potere dominante, quindi di una precisa gerarchia degli obiettivi e la compatibilità fra loro. Ma ciò che deve ancora più preoccuparci è il rapporto di coerenza tra ciò che si dice e ciò che si fa.

Come si costruisce un'opposizione effettiva? A che punto siamo nella lotta sul fisco o sul salario, o sul potere contrattuale? Perché il movimento per il disarmo o sulle questioni del Terzo mondo non ha noi come decisi protagonisti? Perché il maggior impegno sui temi ambientali porta prevalentemente voti ai verdi? Cosa dobbiamo fare noi per dare spazio all'autonomia del sindacato senza produrre una sua lacerazione? Quale forma nuova di presenza parlamentare in rapporto diretto col movimento dopo l'abolizione del voto segreto? Perché la vivace esperienza della nuova Fgci non ha arrestato la caduta del nostro rapporto coi giovani? A questi interrogativi pratici non si risponde con un documento congressuale, ma su di essi si misurerà l'impatto reale del nuovo corso. Le elezioni del Trentino-Alto Adige e le vicende del sindacato sono il ricordarci che un rinnovamento di immagine non basterebbe a frenare una tendenza negativa.

Ecco dunque le ragioni del mio consenso, e parimenti le ragioni in base alle quali mi pare non solo legittimo ma necessario portare avanti tra noi e con la partecipazione di tutti i compagni un confronto aperto.

GERARDO CHIAROMONTE

Considero l'intervento del compagno Occhetto - ha detto Gerardo Chiaromonte - come un invito alla chiarezza e alla lealtà. Nella scorsa riunione del Comitato centrale non intervenni nel dibattito generale, proprio per evitare un pronunciamento di carattere complessivo, dato il mio accordo su passi fondamentali del documento. Scelsi invece di parlare sulle singole parti del documento su cui avevo da avanzare critiche e da proporre cambiamenti.

Ritengo oggi in gran parte superate, anche se non del tutto, le osservazioni sulla parte internazionale del documento. Giudico invece ancora non soddisfacenti i capitoli sulla politica interna e sull'alternativa. La linea adottata, ha detto Occhetto, non ci porta a posizioni di chiusura e all'isolamento. Apprezzo questa considerazione, ma mi sembra già curioso il fatto che si avverta la necessità di riaffermarla. L'alternativa, come delineata nel documento continua ad apparirmi come una marcia in un deserto politico, senza tappe intermedie, senza appoggi validi, senza l'individuazione delle contraddizioni su cui far leva. Non è chiaro poi lo schieramento per il quale ci battiamo. Mi sembra che si delini solo una fase di lotta nella società, dal basso, che pure è indispensabile ma che somiglia molto alle posizioni di altri partiti comunisti, come ad esempio quello francese. Ho già detto, e lo ripeto oggi, che continuo a non condividere la polemica sul consociativismo e le interpretazioni che se ne danno. Si è paragonata, ad esempio, la politica di unità sindacale ad una pratica consociativa. Ho appreso anche con stupore che del peccato di consociativismo ci saremmo macchiatì anche in Alto Adige. Condivido la scelta dell'opposizione per l'alternativa ma il cammino delineato non mi sembra convincente e tale da suscitare nuove speranze e spinta alle nostre forze e a coinvolgerne nuove. Non è chiara e netta la scelta per l'unità sindacale e in particolare per l'unità della Cgil. Infine il documento sul partito mi sembra eccessivo nei contenuti e sbagliato per le conseguenze che può suscitare.

(E anche in relazione quella che Tronti ha chiamato «sindrome da sconfitta storica»). La domanda che mi sono posto con serietà, e anche drammaticamente, è stata questa: posso approvare l'indirizzo generale con le riserve che ho su punti così importanti? Mi sembra difficile. Non intendo votare contro, in primo luogo perché condivido tante parti e tante argomentazioni del documento, e poi perché non voglio compiere, in alcun modo, un atto che possa apparire di rottura e sfiducia. Voglio continuare a dare un contributo al dibattito e all'unità del partito. Il mio sarà perciò un voto d'astensione che vuole esprimere anche una forte volontà unitaria e costruttiva.

ANTONIO BASSOLINO

A me sembra giusto esprimere - ha detto Antonio Bassolino - sul documento politico e su quello del partito, un giudizio nel complesso positivo. Mi riferisco all'ispirazione e all'indirizzo generale, alle principali e impegnative scelte politiche. In questo senso, la stessa riflessione critica sugli anni passati, sul perché di una sconfitta che è stata non solo elettorale ma sociale, politica e ideale, non ci porta a guardare con nostalgia indietro, ai tempi passati, a rimasticare vecchie scelte produttivistiche. Né ci porta a proporre improbabili scioriole politiche e di vertice. Ma ci spinge, invece, a rispondere in avanti, ad uno sforzo di innovare profondamente la cultura politica del partito e del movimento operaio, di ridefinire l'autonomia culturale e politica del partito non in astratto e neanche in rapporto agli altri, alle politiche della Dc e del Psi (con il conseguente rischio di poter essere subalterni all'una o all'altro).

Con il documento noi cerchiamo di ridefinire la nostra autonomia in rapporto ai processi reali, alle nuove forme delle contraddizioni di classe, ai moderni conflitti di potere che investono le società capitalistiche avanzate e toccano le sfere della produzione, della riproduzione, dell'assetto della società e dello Stato.

Di fronte a noi vi è un compito difficile e di non breve periodo, il compito di realizzare con coraggio un nuovo corso, di costruire un'alternativa intesa come processo sociale, politico, istituzionale, e quindi possibile solo come sbocco di uno spostamento dei rapporti di forza e di potere nella società e tra le forze politiche, negli orientamenti ideali e culturali. Nel documento noi leggiamo giustamente l'alternativa ad un forte rilancio di una prospettiva democratica, di una nuova dislocazione dei poteri. È questo, a mio avviso, un punto essenziale. Infatti, tra le ragioni di fondo delle nostre serie difficoltà, non vi è tanto un ritardo nel vedere le nuove figure sociali. È che altri hanno agito, contemporaneamente, dall'alto e dal basso ed hanno messo in discussione un lungo processo democratico grazie al quale è attorno al Pci che storicamente cresciuta la forza del Psi. Via via sono stati colpiti pesanti ai poteri dei lavoratori e del sindacato, alle centralità del Parlamento, all'autonomia vera degli enti locali. Per questo è decisiva la ricostruzione di una prospettiva democratica. In alto, con l'iniziativa per le riforme istituzionali e per una riforma del sistema elettorale che per la prima volta prospettiamo in modo forte. Dal basso, cercando di costruire un nuovo sistema di poteri e di diritti e di dare voce a nuove forze sociali, a tematiche nelle quali si esprime la cultura di tanti giovani e tante donne. È qui, nella forza con cui riproponiamo una prospettiva democratica, la garanzia del nostro non arroccarci. L'alternativa non restringe, vuole allargare ed arricchire il nostro rapporto con la società e con forze cattoliche le cui sensibilità noi sbagliamo come (come ha fatto il compagno Ferrara) a definire radicalismo e che invece possono portare un contributo originale, autonomo, creativo all'alternativa.

Se perciò dovessi dire come è da caratterizzare un nuovo corso, direi: concretezza ed utopia, intesi nel senso giusto. Concretezza, e cioè opposizione per l'alternativa e capacità, andando al congresso, di riuscire a rendere emblematiche alcune grandi battaglie: sul fisco, sulle condizioni di lavoro, contro gli F-16. Si tratta poi di far andare avanti grandi temi di prospettiva come l'ambiente, ed una radicale modifica degli orari e dell'attuale assurda separazione tra lavoro e formazione. E così che rendiamo chiaro che le nostre nuove idee non sono le vecchie idee degli altri. Queste idee, invece, (l'autodeterminazione dei lavoratori, una consistente riduzione degli orari, la valorizzazione della differenza sessuale, l'ambiente) sono idee nuove, di sinistra. Un'idea nuova, e cioè l'autonomia progettuale c'è anche sul sindacato. A differenza del compagno Lama, per me il testo è positivo. Rispetto al precedente è molto più motivato ed argomentato. Per quanto riguarda il pluralismo, non si tratta di trapiantare in Italia altri modelli esistenti in altri paesi europei, anch'essi in crisi, e che comportano un certo rigido rapporto tra sindacato e partito. Non si tratta di omologare l'esperienza e travagliata del mondo sindacale italiano a quella di altri paesi. Sia perché così manifesterebbe una buona dose di astrattezza, data la concreta situazione esistente tra i sindacati italiani. Sia perché, e qui la discussione diventa più generale, si tratta di vedere come vogliamo stare socialmente, sindacalmente, politicamente nella sinistra europea. Se con l'originalità della vicenda italiana oppure in altro modo. Nel documento, poi, il pluralismo è inteso non tanto in termini organizzativi, ma in termini politici e ideali, e in questo senso è in un male, ma una risorsa, una possibile ricchezza. E perché parliamo da questa visione che noi vogliamo dialogare non solo con la Cgil, ma con l'insieme del movimento sindacale.

Così per quanto riguarda la democrazia è evidente che agli organismi dirigenti dei sindacati spetta un ruolo indubbio. Per questo parliamo di nuove regole tra i sindacati, nel rapporto con gli iscritti, e con tutti i lavoratori. Ma la democrazia del mandato è decisiva proprio perché è nel rapporto con i lavoratori che c'è la vera fonte di legittimazione del sindacato. Infine, nel documento è esplicito il riferimento ad una permanente tensione e lotta per l'unità dei lavoratori e dei sindacati. Insomma, noi siamo per un nuovo progetto del sindacato, che dev'essere costruito dai sindacati stessi in piena autonomia. È questa la nostra concezione di un moderno e nuovo sindacato di classe.

ANTONIO RUBBI

Esprimo la mia approvazione all'ordine del giorno che propone come base del dibattito congressuale gli indirizzi generali del documento presentato, come ha confermato stamattina Occhetto con un opportuno chiarimento. La mia adesione è motivata dall'esigenza di quello sforzo unitario che è più che mai necessario visto il preoccupante momento che stiamo attraversando e perché questa è l'attesa che si percepisce alla base del partito. Ma desidero esprimere alcune perplessità e riserve su singole parti del documento. Non metto in discussione l'ispirazione e la linea strategica del documento, ma una linea è fatta di segmenti e punti e per me alcuni punti importanti non sono ben risolti. Altri compagni hanno già parlato, del Psi, dell'alternativa, e della sinistra europea; io vorrei far rimarcare il punto particolare che riguarda la politica della sicurezza. A tale scopo ho presentato un emendamento sostitutivo. Nel documento la questione mi sembra posta in maniera tortuosa e poco chiara rispetto ad una posizione che il nostro partito aveva preso che non solo è chiara, ma che io considero creativa ed avanzata. Una posizione che è stata approvata con voto unanime dalla Direzione del Pci e che ha ottenuto vasti apprezzamenti sul piano nazionale e internazionale. È una questione assai delicata perché investe la collocazione internazionale del nostro paese, il tessuto dei nostri rapporti internazionali, ampliati anche grazie a questa posizione, gli atteggiamenti da assumere sul disarmo e sulla politica di difesa. Non possiamo nascondersi questi aspetti sono oggetto di posizioni diverse e talora contrastanti in movimenti di massa, organizzazioni del nostro partito, nel nostro stesso gruppo parlamentare. Proprio per questo c'era e c'è la necessità di una grande precisione e chiarezza su questo punto.

È stato detto che in questo Comitato centrale ognuno di noi si deve assumere precise responsabilità. È giusto, ma io vorrei far rilevare che noi ci assumiamo una responsabilità collettiva fornendo alla discussione di tutto il partito e dell'opinione pubblica, comunista e non comunista, un testo che sulla questione della sicurezza è diverso rispetto alla impostazione precedente del Pci; un testo che si può prestare ad interpretazioni diverse, tali da poter mettere in discussione la nostra feconda elaborazione originaria.

Mentre giustamente tendiamo a nuovi e più avanzati approdi, concettuali e politici, su tutta una serie di questioni, su questa materia rischiamo, al contrario, di compiere un passo indietro. Mi rammarico che la procedura adottata non ci abbia permesso di discutere nel merito. Io spero comunque che si tenga conto dei contributi presentati e mi impegnerò in questo senso affinché si possa recuperare in pieno la nostra posizione su questa importante questione. Sarà lieto a quel momento di superare perplessità e riserve, che al punto in cui ci troviamo ritengo doveroso e leale manifestare di fronte al Comitato centrale e alla Commissione centrale di controllo.

SERGIO GARAVINI

Voterò a favore dell'ordine del giorno - ha detto Sergio Garavini - perché nei documenti politici vi sono scelte qualificanti di indirizzo che condivido, quali quelle del nostro ruolo di

opposizione, cui si lega la scelta dell'alternativa, la valutazione critica sul Pci e la Dc, e l'autocritica sui limiti di una stringente iniziativa di opposizione del partito negli ultimi anni. Sulla base di questa linea mi pare necessario si svolga un dibattito libero e una elaborazione ulteriore su problemi che mi pare rimangono aperti nel documento congressuale. Ritengo necessaria, in primo luogo, una riflessione più approfondita sulle caratteristiche della ristrutturazione economica e sociale in atto e delle modificazioni che ha determinato. Bisogna valutare se e come sono emerse nuove condizioni di sfruttamento e di alienazione in una frammentazione delle classi lavoratrici che divide i lavoratori, indebolisce la loro solidarietà, ma non per questo riduce il peso dello sfruttamento.

In secondo luogo, va considerato il potere più forte e più vasto acquisito dai grandi gruppi capitalistici, su vari piani, nei confronti degli Stati e della società. Ne derivano contraddizioni con tutta la società, non solo nella relazione tra Nord e Sud del mondo, ma anche su temi come quelli dell'ambiente e della differenza sessuale. Per quest'ultimo aspetto, bisogna chiedersi se i problemi della differenza sessuale si pongono a livello ontologico, prescindendo cioè dalla struttura sociale, oppure se vadano affrontati tenendo conto della loro relazione con la stessa struttura: con le conseguenze anche direttamente politiche che ha la risposta a questo interrogativo. In genere, la domanda è se, e con quale forza, si riproponga un principio sociale antagonista emergente in termini nuovi dalla ristrutturazione: domanda che riguarda la stessa identità del partito.

Un altro tema che non mi pare risolto è il rapporto da stabilire fra indirizzi politici e azione, tra analisi e iniziativa. È un problema politico, poiché in esso può esservi il superamento dei rischi di isolamento del partito, dal quale non si esce cercando ad ogni costo un rapporto immediato che altri, oggi, non vogliono (come è il caso del Psi), ma con un'iniziativa che recuperi nella realtà del paese rapporti di unità e di alleanza. Così, ad esempio, la battaglia per le riforme istituzionali e per lo sviluppo della democrazia va tradotta in obiettivi concreti di lotta riferiti al Parlamento, alle autonomie locali, ai ruoli dei grandi servizi civili e sociali.

Naturalmente questa attualità dell'azione riguarda, in primo luogo, il movimento sindacale. Sono d'accordo sulla parte del documento a questo dedicata, ma ritengo indispensabile sottolineare con più forza la grande scelta di una linea di articolazione rivendicativa e contrattuale. Nelle frammentazioni delle classi lavoratrici l'unità del lavoro si ricostruisce con un'analisi delle condizioni specifiche, e con una azione che a tali condizioni dia immediata risposta. Il limite corporativo di lotte di gruppo si supera nell'azione per le rivendicazioni specifiche e nel loro coordinamento, non semplicemente nella critica. Questo non è solo un problema rivendicativo: è davvero una grande questione di indirizzo politico.

RENZO IMBENI

Sono favorevole all'ordine del giorno - ha detto Renzo Imbeni sindaco di Bologna - ma non posso nascondere il senso di disagio che nasce da un dibattito confuso che dura da troppo tempo, mentre invece ciò di cui abbiamo bisogno è soprattutto una maggiore iniziativa politica. Vi è nel partito non solo insofferenza a un dibattito interno - ma la denuncia per una discussione confusa e quindi sostanzialmente inadeguata per rilanciare l'iniziativa dei comunisti nel paese. Il compagno Occhetto e la segreteria in questi ultimi tempi hanno ripreso l'iniziativa politica su temi che interessano la gente e questo è bene. È però necessario insistere. Il congresso dovrà essere anche e soprattutto iniziativa autonoma per il rinnovamento del partito e della sua presenza fra la gente. Occorre innovare anche il linguaggio affinché sia in sintonia con le esigenze del paese reale. Quello del linguaggio è un problema fondamentale e giustamente nel nostro documento parliamo di «gap comunicativo» di «messaggi confusi, deboli, ridondanti». Ma la nostra discussione ricade in questi errori e chi vuole criticarci trova spesso occasioni favorevoli. Parliamo di consociativismo, discontinuità; e un linguaggio per iniziati, mentre dovremmo usare concetti più chiari. Se si dice di un alunno che è discontinuo non si esprime un buon giudizio.

Nel documento, a mio parere, quando si parla dell'Europa dobbiamo riflettere sul bicentenario della rivoluzione francese, un evento che sta alla base dell'Europa moderna. Va meglio indicato nel documento il significato generale della lotta contro la mafia. Propongo infine una modifica a quella parte del documento in cui si parla del finanziamento pubblico del partito. Occorre riconoscere che le ragioni per cui abbiamo aderito a suo tempo al finanziamento pubblico sono venute meno: non siamo riusciti a creare una situazione di risanamento e di chiarezza sul finanziamento dei partiti. Gli scandali continuano e confermiamo questo giudizio. Per questo propongo che nel documento si debba dire chiaramente che noi siamo per l'abrogazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti.

Nel dibattito di ieri sono intervenuti anche: Macaluso, Trivelli, Libertini, Folea, Cervetti, Pestalozza, Angius, Rodano, Fibbi, Cotturri, Ranieri, Aresta, Vanni, Boffa, D'Alena, Carozzo, Di Bisceglie, Bettini, Parisi, Mazza, Novelli, Bertinotti, Piarrelli. I resoconti saranno pubblicati domani.

Il resoconto dei lavori del Comitato centrale è stato curato da: Onide Donati, Bruno Enriotti, Luciano Fontana, Alberto Leiss, Angelo Malone, Matilde Passa, Silvio Trevisani e Aldo Varano.